

Brevi riflessioni sulle reali intenzioni del Governo in ordine alla riforma della dirigenza pubblica.

L'Assemblea del Senato sta discutendo il disegno di legge delega sulla riforma della pubblica amministrazione, che, insieme ad aspetti positivi contiene punti critici che il cittadino dovrebbe conoscere bene, anche perché alla fine si ritorceranno contro di lui. Parliamo della vituperata "dirigenza".

Il Governo sta conducendo una battaglia mediatica sostenendo che, d'ora in poi, il dirigente inadeguato sarà licenziabile... ma si tratta di vere e proprie bugie. Si parla di "licenziabilità" o "removibilità" del dirigente, ma l'attuale governo ben si guarda dal dire che già con le leggi vigenti il dirigente pubblico incapace può essere licenziato o rimosso dal suo incarico e che se la politica non lo fa è spesso perché, non essendo capace di affidargli obiettivi seri, concreti, misurabili e oggettivi (nonostante il politico si circonda spesso di una pleora di consulenti ben pagati) non può valutarlo seriamente; ma, in questo caso, la colpa è del dirigente? Ovviamente no.

Anche la rotazione è già prevista nell'attuale sistema ed è stata valorizzata con la recente legislazione sulla trasparenza e sulla prevenzione della corruzione nella P.A.; ma anche questa è attuata dalla politica: dunque, perché prendersela con i dirigenti se la politica poi non intende farli ruotare? Non sarà che, forse è la stessa politica che per interessi di natura tutt'altro che pubblica non applica leggi che già oggi consentono la rotazione della dirigenza? La risposta a questa domanda "Incalza"...

Su tutti, però, preme sottolineare un punto delicatissimo, perché investe direttamente lo Stato democratico e tutti i cittadini, dunque è bene che tutti sappiano. La legge delega, infatti, prevede che, al termine di ogni incarico, il dirigente sia collocato in un ruolo unico, in attesa di avere altro incarico; se, però, dopo un certo tempo egli rimarrà senza incarico, decadrà dal ruolo, cioè perderà il lavoro. Se apparentemente si tratta di una disposizione "neutra", in realtà ci sono notevoli criticità.

Anzitutto, il dirigente pubblico non è un professionista che si iscrive a un albo (ingegneri, avvocati, psicologi, ecc.), bensì è una persona che, dopo aver superato un concorso pubblico, diventa un dipendente pubblico, al pari di impiegati e operai, sebbene con diverse mansioni e diverse responsabilità; questo lo si dice per chiarire che il dirigente non ha solo il dovere, ma ha anche il diritto di lavorare, al pari degli altri lavoratori, come affermano la Costituzione ed i principi comuni a tutti (ripetiamo: TUTTI) i lavoratori dipendenti in base alle norme del codice civile.

Nella logica della riforma che questo Governo si appresta a varare, tuttavia, un dirigente, a prescindere da valutazioni positive o negative, nel caso in cui non riceva un incarico (anche per mero "capriccio" dell'amministrazione, *alias* del "politico di turno"), finisce per perdere anche il lavoro. In altre parole: non solo l'amministrazione non lo fa lavorare, violando il suo diritto di lavoratore dipendente regolarmente assunto a tempo indeterminato, ma addirittura lo licenzia senza giusta causa e senza alcun giustificato motivo.

La cosa più grave, in questo caso, è che l'incarico è affidato al dirigente da una pubblica amministrazione, il che si traduce, in termini più o meno diretti, che tale incarico è affidato dall'organo di direzione politica: dunque il dirigente può venire licenziato non perché ha sbagliato, ma perché un altro (cioè, direttamente o indirettamente, il politico) vuole metterlo sulla strada. Per comprendere l'illegittimità costituzionale insita in una norma del genere basti pensare che a determinare un simile destino per il dirigente "scomodo" non è il "titolare di un'impresa privata", che in quanto "padrone" ha il diritto di gestire come meglio crede i propri soldi, bensì un politico che di certo non ha la "proprietà dell'amministrazione pubblica" e non rischia soldi propri, ma usa soldi dei cittadini, che, in base alla Costituzione (art. 97), dovrebbero essere impiegati nel rispetto dei principi di imparzialità e buon andamento dell'amministrazione.

Si ipotizzi che un dirigente abbia detto "no" a qualcuno (magari solo per rispettare la legge) e questo "qualcuno" si leghi al dito il "no" ricevuto: basterà che, finito l'incarico, il dirigente venga parcheggiato nel ruolo per qualche tempo (magari solo perché non è "asservito" al politico o da questi "manipolabile") e a breve egli si ritrova anche disoccupato.

Ripetiamo: ciò avverrebbe a prescindere dalla valutazione negativa dei risultati conseguiti o da responsabilità penali o disciplinari, e persino nei confronti di chi ha ben operato ottenendo risultati ragguardevoli grazie alle sue capacità e competenze professionali, ma che (povero lui) non ha il "patrocinio politico" di nessuno.

Ci chiediamo allora: quale dirigente, con il rischio serio di perdere il lavoro e dunque di poter mantenere la sua famiglia, dinanzi ad ogni atto che firma, a maggior ragione se gli atti coinvolgono interessi delicati, magari non insensibili alla politica, non penserà a questo rischio? Ogni dirigente pubblico, esercitando le funzioni proprie del suo incarico, sarà naturalmente indotto a pensare al suo futuro, creando una "rete di protezione" (ovviamente politica) che lo tuteli e, dunque, a non scontentare coloro che egli ritiene sia meglio "assecondare" per evitare di perdere il lavoro.

Ma il dirigente pubblico gestisce "pubbliche funzioni", non un'azienda privata; non fa gli interessi dell'imprenditore ma della collettività: se è incapace (dunque se viene valutato negativamente in maniera oggettiva), se ha commesso reati o gravi illeciti disciplinari, se ha preso mazzette o fatto assumere parenti o amici per favori, deve essere (sempre e giustamente) punito. Ma lasciare la sua vita in balia di una continua incertezza dell'umore politico (che, come è naturale che sia, segue interessi "di parte") non solo danneggia l'autonomia del dirigente rispetto alla politica, ma danneggia anche e soprattutto i cittadini, ai quali viene negata la certezza di una gestione imparziale e legittima della cosa pubblica. Il cittadino, dunque, deve sapere che, mettendo sotto ricatto i dirigenti, alla fine chi ci perde veramente è solo chi non ha "Santi in Paradiso".

È veramente questo che la società italiana vuole oggi?

Probabilmente no, ma è proprio questa la strada verso cui il Governo Renzi sta portando il Paese ed è bene che i cittadini siano informati di ciò che li attende se non si fa qualcosa per fermare questa pericolosa deriva.